

LA CASA DI MARINO MARZANO PRINCIPE DI ROSSANO IN CARINOLA

La piccola città di Carinola fu uno dei luoghi della Campania nei quali maggiormente si sviluppò l'arte catalana durante il regno di Alfonso il Magnanimo IV di Catalogna, V d'Aragona, I di Napoli.

Situata nella bassa valle del Volturno, ai piedi del monte Massico, aveva dinanzi tutta l'ampia pianura, a quei tempi acquitrinosa, che termina sulla costa del golfo di Gaeta. E quella pianura era allora, come ancora oggi, ricchissima di caccia. Il Re ed alcuni signori della sua corte vi fecero perciò costruire alcune case, nelle quali solevano dimorare durante le loro cacce.

Una di queste casette, nota ai tempi nostri col nome della famiglia Parascandolo, che recentemente l'ha posseduta, era la casa del Re, come dimostra lo stemma (inquartato: nel primo e nel quarto tripartito di Ungheria di Francia e di Gerusalemme; nel secondo e nel terzo di Catalogna-Aragona), che è scolpito sopra una finestra.

Di fronte a questa è un'altra casa, il cui ingresso era ornato d'un portale ad arco scemo, di quella forma costantemente usata nel Napoletano dalla fine del trecento alla metà del quattrocento, e sulla chiave dell'arco si vedeva a rilievo una croce gerosolimitana, che era l'arme della famiglia Marzano.¹

Sull'arco della loggia del piano superiore è un altro stemma con corona gigliata, che è: spaccato: nel primo, nuovamente spaccato, sono un liocorno e la stessa croce gerosolimitana, nel secondo i pali di Catalogna-Aragona.

1. Di questa casa ha fatto cenno il VENTURI, *Architettura del Quattrocento*, II, 44 sgg. E di essa mi sono altra volta occupato nel mio studio *Architettura e scultura catalana in Campania nel secolo XV*, «Boletín de la Sociedad Castellonense de cultura», 1930.

Entro la stessa loggia, sul portale che dava accesso all'appartamento, si veggono altri tre stemmi; il maggiore, che è al centro, è quadripartito: nel primo è la stessa croce dei Marzano, nel secondo son le armi di Sicilia, nel terzo è l'inchivato dei Ruffo, e il quarto è spaccato, con la croce dei Marzano e le fasce d'Ungheria. I due minori scudi recano altre armi.

Di tutti questi, lo stemma centrale sulla porta d'ingresso all'appartamento è precisamente quello di Marino Marzano Principe di Rossano, perchè vi appaiono, oltre alle armi della sua famiglia, quelle di sua madre, che era una Ruffo, e quelle della moglie, che era della real casa.

Figliuolo di Giovanni Antonio, Duca di Sessa e Grande Ammiraglio del Regno, e di Covella Ruffo Contessa di Montalto, Marino ebbe dunque in moglie nel 1449 Eleonora d'Aragona, figliuola naturale di Alfonso I. E il Re lo decorò del titolo di Principe sulla materna città di Rossano.

Carinola era feudo dello stesso Duca di Sessa, il quale morendo nel 1453 la lasciò insieme con tutti i suoi stati a Marino.

Morto re Alfonso nel 1458 e venuto in Italia Giovanni d'Angiò, Duca di Calabria, figliuolo di re Renato, con la speranza di ritogliere il Regno al successore Ferrante I, tra i baroni che si ribellarono all'Aragonese fu suo cognato Marino Marzano; il quale tentò perfino di fare assassinare il Re in un convegno che ebbe con lui presso Calvi.

Da allora la fortuna dei Marzano cessò d'un tratto, perchè il Re, venuto in possesso di Marino, lo rinchiuse in una prigione sotto una torre di Castel Nuovo, insieme col giovanetto suo figliuolo Giovan Battista, e lì li tenne entrambi per 32 anni, fino a quando, nel 1495, Alfonso II fece trasportare il vecchio Principe ad Ischia, ove lo fece ammazzare.

Nei primi anni dopo le nozze, nel momento in cui egli era all'apogeo della sua fortuna, volle farsi costruire Marino questa deliziosa casetta di caccia in Carinola, di rimpetto a quella del suo augusto suocero. Ed essa fu un vero gioiello di arte catalana.

Tutti gli elementi architettonici e decorativi sono intagliati in quel tufo nero locale, dolce e compatto, tratto dai giacimenti del vicino vulcano di Roccamonfina.

Il portale d'ingresso era costituito da un arco scemo inscritto entro una cornice rettangolare, con foglie d'acanto a rilievo negli angoli. Inquadrava il vano una larga cornice, tagliata nei piedritti a circa

due terzi dalla base da un'altra cornice orizzontale. Affiancavano d'ambo i lati la ghiera, in doppio ordine, colonnini con capitellini gotici, accompagnati da serti di punte di diamanti.

Nella corte una larga arcata su robusti piedritti polistili sostiene la loggia del piano superiore. E a questa si accede per una scala, piazzata in angolo giusta il costume catalano, che era un tempo arginata da una bellissima balaustra intagliata, che in tempi piuttosto recenti fu asportata da un antiquario.

Archetti piatti con angoli arrotondati ed archi rampanti su pilastri polistili, fortemente modanati, danno luce alla scala. E la loggia si apre sulla corte con un più grande arco di analoga fattura.

La porta d'ingresso all'appartamento, dall'arco due volte cuspidato, con ghiera a più ripiani, marginati da tori e serti di diamanti, è una delle più caratteristiche espressioni dell'arte iberica.

Oltre che dalla scomparsa della balaustra, il *Patio* era stato deturpato dalla trasformazione della loggia superiore in una stanza, con relativa chiusura a muratura dell'arcata; e il portale dell'appartamento era scomparso sotto l'intonaco recente, e gli stemmi erano caduti dal loro posto.

La Soprintendenza ai Monumenti della Campania fece restaurare questa casa nel 1939 sotto la direzione dell'architetto Oreste Siviero, e allora fu ripristinata la loggia del piano superiore, fu restaurata la scala, furono rimessi in opera gli stemmi; in modo che, salvo la mancanza della balaustra della scala, il *patio* aveva ripreso il suo aspetto artistico originario.

Ma danni assai più gravi essa doveva subire durante l'ultima guerra: barbaramente minata dalle truppe tedesche nell'ottobre del 1943, essa rimase in gran parte distrutta, con perdita completa del portale d'ingresso e delle finestre della facciata, e con gravi danni alla scala e alla loggia.

Ora la medesima Soprintendenza ai Monumenti, come mi assicura il soprintendente prof. Giorgio Rosi, tenterà nuovamente il ripristino della preziosa opera.

Il tempo in cui la casa venne costruita va limitato dalle due date del matrimonio di Marino (1449) e della morte del Re (1458). Vari artisti catalani lavorarono in quel periodo nella reggia di Castel Nuovo in Napoli, e tra essi due vanno messi in prima linea. Uno è Guillem Sagrera, architetto delle cattedrali di Palma di Maiorca e di Perpigna-

no, il quale lavorava alla *Llotja* di Palma allorchè il Re lo chiamò a Napoli, circa il 1448, a dirigere la ricostruzione del castello. L'altro è Pere Johan, delicato scultore, che aveva già decorato il Palazzo della Generalitat a Barcellona, e che era già a Napoli nel 1450, e che vi rimase sicuramente fino alla morte del Re. Il Sagrera invece morì nel 1454 e l'opera sua, soprattutto quella della Gran Sala del castello, fu continuata da suo figlio Jaume, da suo cugino Joan Sagrera, che aveva continuata l'opera di lui anche nella Cattedrale di Palma di Maiorca, e da altri suoi antichi aiuti.

L'analisi delle opere documentate, sì di Guillem Sagrera che di Pere Johan, mi permisero di identificare in massima parte quali opere spettino all'uno, quali all'altro in Castel Nuovo; tanto da poter conoscere con sufficiente precisione i caratteri di ciascuno di essi.

Guillem Sagrera, ideatore delle possenti torri e dei robusti rivellini, nonchè della grandiosa mole della Gran Sala del castello, era soprattutto l'architetto di larghe e grandiose concezioni, pure essendo anche un eccellente scultore decorativo.

Pere Johan era invece un delicato decoratore, dalla fervida fantasia, ricercatore paziente di raffinati motivi ornamentali, amante di preziosità anzichè di forti effetti di luci e d'ombre.

La casa di Marino Marzano a Carinola, pure essendo assai limitata nello spazio, rivela nelle robuste colonne, nei tori dalle forti ombre, nelle nitide e larghe arcate, nei complessi pilastri polistili, una concezione prevalentemente architettonica, e mostra una decorazione sobria, l'una e l'altra rivelatrici dello spirito del Sagrera. Credo per tali motivi che il disegno dell'opera debba assegnarsi a lui, anche se l'esecuzione fu opera dei suoi aiutanti e continuatori.

RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA

Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti, Napoli.